

DEL NOCE INEDITO

“Rifondazione democristiana” Il libro contro l'alleanza col Pci

Nel 1973 Fanfani chiese al filosofo di comporre un saggio che ponesse le basi teoriche per il rifiuto del compromesso storico. Non venne mai stampato

*** FRANCESCO PERFETTI

■■■ Nell'ultimo scorcio del 1973 il segretario del Partito comunista italiano Enrico Berlinguer lanciò l'idea di un "compromesso storico" con la Democrazia cristiana. Lo scopo era quello di creare un sistema di alleanze che avrebbe dovuto portare a uno schieramento progressista in grado di operare una rinascita morale del Paese. La proposta di Berlinguer veniva in un momento delicato della storia politica italiana e internazionale e fece discutere a lungo. Alla guida della Democrazia cristiana si trovavano allora due "cavalli di razza", tradizionalmente rivali: Aldo Moro, presidente, e Amintore Fanfani, segretario.

La prospettiva del "compromesso storico" suscitava interesse fra i cattolici di sinistra, ma preoccupava profondamente Fanfani. Questi pensava che fosse necessario non solo opporsi, ma anche adoperarsi per una rifondazione intellettuale del partito cattolico e per creare un rapporto di collaborazione fra "cultura laica" e "cultura cattolica". In questa ottica promosse molti contatti con ambienti intellettuali. In particolare, nella prima metà del 1974, ebbe conversazioni con il filosofo Augusto Del Noce, al quale propose di scrivere un libro che servisse ad avviare il processo di rifondazione culturale del partito cattolico.

Del Noce era un pensatore originale e di notevole spessore. Ma era anche un uomo di passione civile. A quell'epoca, aveva già sviluppato alcune delle sue tesi più note. In particolare aveva elaborato la teoria della "storia contemporanea" come "storia filosofica", nel senso di una filosofia che si fa mondo e si incarna o «invera» in realizzazioni politiche. Aveva anche scritto splendide pagine sulla trasformazione della «religione atea» marxista in «religione secolare» e sull'avvento di quella che avrebbe chiamato (è il titolo di un suo volume del 1970) "L'epoca della secolarizzazione". Un'epoca caratterizzata dall'ateismo e le cui radici affondavano nella crisi di valori prodottasi nella cultura europea nel corso degli anni Trenta. Un'epoca che si scindeva in due periodi: l'uno, «sacrale» dominato dalle religioni secolari (comunismo, nazionalsocialismo, fascismo), l'altro «profano», caratterizzato dalla società opulenta.

Aveva poi legato il suo nome a quella che è stata definita la «concezione transpolitica del fascismo». Era stato stimolato dalla lettura degli scritti di Renzo De Felice e di Ernst Nolte. Ma un peso fondamentale l'aveva avuto la riflessione sulle pagine di uno scrittore come Giacomo Noventa, «filosofo occasionale», il quale aveva sostenuto che «l'Italia ufficiale di oggi» era «tutta costruita

su quelli che furono gli errori della scuola torinese».

Un eretico a Torino

Noventa era un "eretico" della Torino degli anni Venti-Trenta, di Piero Gobetti e Giacomo De Benedetti, di Mario Soldati e Carlo Levi: quella Torino che, come contrappunto allo sviluppo della Torino industriale, si esprimeva nell'adesione a una cultura idealistica tradotta in azione. Del Noce si sentiva, a sua volta, un "eretico": l'eretico della Torino degli anni Trenta-Quaranta, la Torino di Leone Ginzburg e Ludovico Geymonat, di Norberto Bobbio e Cesare Pavese. Si era convinto che esistesse una linea Noventa-Del Noce, contraria al neo-illuminismo e all'azionismo, in quella Torino della linea Gobetti-Bobbio, che del cenacolo neo-illuminista e azionista era considerata la culla. Riprendendo e sviluppando le intuizioni di Noventa, egli accomunava in una stessa condanna fascismo e antifascismo sostenendo che entrambi partecipavano della stessa sostanza intellettuale, per cui se il primo era un «processo dissolutivo», il secondo ne rappresentava il proseguimento. Queste tesi finivano per avere una precisa valenza politica, soprattutto in quegli anni. Per esempio implicavano la necessità di abbandonare l'antitesi fascismo-antifascismo.

Fanfani si rese conto dei possibili risvolti politici o, se si preferisce, di "politica culturale" im-

plicità nelle tesi del filosofo. Lo sollecitò, quindi, ufficialmente, a svilupparle per concretizzare un vero e proprio progetto politico-culturale. Di questo fatto ebbi la possibilità di seguire gli sviluppi.

A quel tempo, infatti, ero molto legato a Del Noce, che avevo conosciuto alla fine degli anni Sessanta. Avevo avuto il privilegio di collaborare con lui e di frequentarlo assiduamente in stimolanti passeggiate serali e notturne nel centro storico di Roma o in affascinanti pomeriggi nel salotto della sua casa romana.

Il 30 agosto 1974, Del Noce mi inviò una lunga lettera per comunicare riservatamente «una notizia che potrebbe avere una grande importanza». Vi si leggeva: «Fanfani che ha capito ormai assai bene la situazione mi ha chiesto di stendere un libretto, che potrebbe avere il carattere di inizio di una ri-fondazione culturale della Dc. Fanfani può piacere o no, ma è certo che, se ormai c'è ancora qualche speranza, non si può riporla che in lui».

Del Noce sottolineava, poi, la crescente popolarità che la prospettiva del compromesso storico stava registrando in più ambienti e cercava di darne una spiegazione: «Dalle dichiarazioni di questo agosto, è risultato che molti Dc (e mi hanno sorpre-

so alcune dichiarazioni di Andreotti) pensano che non vi sono più ostacoli ideologici alla collaborazione con il Pci. Ed è una convinzione che si va diffondendo non soltanto presso i De Mita e simili, ma anche, penso, presso i dorotei, e che forse è appoggiata dal Vaticano. Penso che i relativamente moderati intendano questo: i comunisti non pensano oggi a insurrezioni violente, ma accettano il metodo democratico».

La spiegazione sul presunto mutamento di natura dei comunisti appariva logica a Del Noce, tuttavia lo preoccupava trattandosi di spiegazione superficiale e pericolosa che dimostrava come i "relativamente moderati" fossero incapace di comprendere davvero la realtà. Osservava, in proposito, nella stessa lettera: «Questo dimostra però la loro spaventosa ignoranza. Certamente il Partito comunista italiano non è quello di Lenin, Stalin, Mao, e perciò non pensa alla conquista violenta dello Stato. Segue invece, sostanzialmente, la linea teorizzata da Gramsci, e poi adattata alla pratica da Togliatti: l'egemonia si può raggiungere conquistando la società civile, intesa soprastrutturalmente e culturalmente, e congiungendo la società civile con l'infrastruttura; quanto alla società politica o Stato, questa cederà di riflesso. Non so se marxisticamente la tesi di Gramsci sia perfettamente ortodossa, dato il primato concesso alla sovrastruttura. Resta però che almeno a partire dal '48, questa linea è stata seguita e i risultati ottenuti sono grandi. Ma è avvenuto che nessun democristiano (a parte i

cattolici di sinistra), sembra aver fatto oggetto di riflessione la tesi di Gramsci, dopo il tanto che se ne è parlato e scritto».

Il fascismo di sinistra

Un altro dei punti che Del Noce affrontava nella sua lettera - chiedendomi una amichevole "collaborazione" dal momento che stavo lavorando ad «argomenti simili» e «data l'urgenza con cui il libretto deve essere

composto» - riguardava il problema del rapporto fascismo-antifascismo: «Soprattutto però mi interessa (...) la continuità di fascismo e antifascismo nell'interventismo democratico di sinistra. Al modo che arriverei a dire che soggetto della dissoluzione italiana sarebbe questo interventismo rivoluzionario di sinistra di cui fascismo e antifascismo sarebbero forme. Le conseguenze politiche di questo discorso sono facili da intendere».

Del Noce era ben consapevole del fatto che «sostenendo una tesi impopolare» era necessario «procedere con una precisione massima».

Il "libretto" come tale non fu pubblicato, ma, quattro anni dopo, nel 1978, apparve in libreria una delle opere più significative di Del Noce, "Il suicidio della rivoluzione", allora edito da Rusconi e ristampato qualche anno fa da Nino Aragno con una bella postfazione di Giuseppe Riconda. Il volume, in realtà, nasceva proprio come sviluppo di quella idea nata dalle conversazioni con Fanfani. Lavoro di grande spessore teorico, «Il suicidio della rivoluzione» sottoponeva a critica stringente l'intero pensiero filosofico e politico italiano da Gentile a Gramsci fino ai nostri giorni in base alla convinzione che esista un parallelismo tra cultura e politica. Esso affrontava temi scottanti: la predominanza della cultura idealistica nella storia dell'Italia contemporanea, il rapporto di continuità tra fascismo e antifascismo come espressioni di un medesimo orizzonte culturale, la denuncia del carattere «totalitario»

dell'azionismo (ovvero della linea culturale Gobetti-Bobbio), l'influenza della filosofia gentiliana nella formazione del pensiero di Gramsci e, ancora, il carattere intrinseco del pensiero gramsciano come combinazione di «negativismo estremo» e di conservatorismo.

In realtà, "Il suicidio della rivoluzione" uscì quando la prospettiva del compromesso storico stava esaurendosi per l'attacco frontale portato al cuore delle

istituzioni dalle Brigate Rosse e culminato con l'assassinio di Aldo Moro. Esso non contribuì, certo, a ri-fondare il partito cattolico, ma ebbe un peso importante per spingere a una rilettura della storia contemporanea italiana non distorta dalle lenti dell'ideologia.

IL CASO

IL PROGETTO

Nel 1973, il segretario della Democrazia cristiana Amintore Fanfani chiede al filosofo Augusto Del Noce (1910-1989) di comporre un saggio che ponga le basi di un rinnovamento culturale del partito. Obiettivo del politico è evitare il compromesso storico, cioè l'alleanza di governo fra la Dc stessa e il Partito comunista

IL CAPOLAVORO

Il libro non viene portato a termine, ma il materiale preparatorio confluirà nel capolavoro di Augusto Del Noce, "Il suicidio della rivoluzione" (edito nel 1978 presso Rusconi; di recente è stato ristampato da Aragno)

L'ANALISI

"Il suicidio della rivoluzione" affrontava in modo anticonformistico temi ritenuti, all'epoca, veri e propri tabù: la predominanza della cultura idealistica in Italia; la sostanziale continuità fra fascismo e anti-fascismo; la denuncia del carattere "totalitario" dell'azionismo della scuola di Norberto Bobbio; l'assalto alla società civile del Pci, condotto adattando il metodo di Gramsci (la famigerata "egemonia culturale"); la riduzione delle istanze rivoluzionarie comuniste a una serie di rivendicazioni di diritti attinenti alla sfera privata



■ *Molti Dc (mi hanno sorpreso le dichiarazioni di Andreotti) pensano che non vi sono più ostacoli ideologici alla collaborazione col Pci. Ed è una convinzione che si va diffondendo non soltanto presso i De Mita e simili, ma anche, penso, presso i dorotei, e che forse è appoggiata dal Vaticano.*

■ *Questo dimostra la loro spaventosa ignoranza. Il Pci non è quello di Lenin, Stalin, Mao, e non pensa alla conquista violenta dello Stato. Segue la linea teorizzata da Gramsci, e poi adattata alla pratica da Togliatti: l'egemonia si può raggiungere conquistando la società civile, intesa soprastrutturalmente e culturalmente, e congiungendo la società civile con l'infrastruttura; quanto alla società politica o Stato, questa cederà di riflesso.*

AUGUSTO DEL NOCE
30 AGOSTO 1974